

Marina Beer, Anna Foa, Isabella Iannuzzi (a cura di), *Leggi del 1938 e cultura del razzismo*, Roma, Viella, 2010, pp. 220.

di **Donatello Aramini**

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Roma in occasione della Giornata della memoria il 26 gennaio 2009 presso l'Università La Sapienza. Secondo le curatrici, il testo intende costituire un elemento utile per la didattica scolastica e universitaria. Esso si struttura in due parti. Nella prima, *La cultura del razzismo*, grazie al contributo di studiosi che da anni si occupano del tema, si riflette sulla diffusione nell'Italia degli anni Trenta «di una vera e propria cultura fondata sull'idea della divisione della popolazione umana in razze e della loro ineguaglianza». Nella seconda invece, *Le leggi del 1938 nella memoria e nella storia*, l'attenzione si sposta soprattutto sul ricordo e sugli effetti della legislazione razzista nell'Italia del secondo dopoguerra. Per motivi di spazio non è possibile soffermarsi adeguatamente su ciascun contributo, ma ciò che pare evidente e utile nel presente volume è l'aver ancora una volta voluto inserire il contesto italiano all'interno della cultura europea, di una cultura cioè dove, come correttamente sottolineano le curatrici nell'introduzione, si diffonde a partire dalla seconda metà dell'Ottocento una cultura della razza «che permea tutti gli aspetti del pensiero e che trova espressione in mille forme diverse, nella letteratura, nella sociologia, nella storia, nell'arte, oltre che nelle scienze naturali e biologiche». Si tratta di un punto importante sul quale la storiografia italiana è giunta solo recentemente, dopo aver messo in discussione e demolito il mito degli italiani «brava gente», grazie anche alla crisi del «paradigma antifascista» e agli effetti prodotti da un processo di depoliticizzazione della società italiana. Come sottolineano infatti sia Anna Foa che Gabriele Rigano, il cui contributo risulta particolarmente interessante, il mito del bravo italiano traeva alimento dall'immagine di un fascismo privo di consenso e impostosi sugli italiani. Una tesi che indirettamente si era rafforzata negli anni Settanta, quando il «politico» era divenuto una categoria pervasiva del discorso pubblico al punto che, con l'ulteriore politicizzazione del paradigma resistenziale, il perseguitato politico aveva eclissato il perseguitato apolitico e razziale. Negli anni Novanta invece, continua Rigano, con la messa in discussio-

ne della Resistenza come valore fondante della Repubblica e con il crollo del muro di Berlino, si era aperta una stagione di ripiegamento nel privato che da un lato delegittimava l'immagine del perseguitato politico, perseguitato perché fazioso, mentre dall'altro recuperava la figura della vittima innocente, quella apolitica (razziale e/o civile).

Indubbiamente il volume risponde agli scopi per cui è stato pubblicato e rappresenta un utile strumento per chi si avvicina al problema del razzismo e dell'antisemitismo in Italia. Detto questo, però, emergono alcune perplessità. Non è chiaro fino in fondo proprio il filo conduttore che lega i saggi raccolti nel volume, e cioè l'analisi del legame tra la legislazione fascista del 1938 e quella cultura del razzismo, ma sarebbe molto meglio dire della razza, diffusa nel pensiero europeo e nell'Italia degli anni Trenta. Il testo presenta infatti quattro interpretazioni profondamente diverse nei contributi di Michele Sarfatti, Luigi Goglia, Giorgio Israel ed Elisabetta Mondello. Inoltre, sin dal titolo, nel volume mi pare si tenda a perdere di vista un elemento essenziale e cioè che, come sottolineò alcuni anni fa Renato Moro, «una cosa è la circolazione di stereotipi razziali, dell'idioma razziale, del «paradigma razziale»; un'altra la visione del mondo come strumento culturale dominante in un'interpretazione della realtà; un'altra ancora l'ideologia razziale come strumento di mobilitazione politica; e un'altra ancora, infine, un razzismo atteggiato come [...] «religione politica»». Solo tenendo bene a mente tali differenze, forse, si potrebbe cogliere meglio la relazione tra quella tradizione culturale e la scelta del 1938 le cui radici, come ha ben ricostruito di recente Matard-Bonucci, andrebbero collocate in quella profonda ridefinizione del concetto di nazione attuata dal fascismo il quale, pur non avendo «geneticamente» inseriti tra i suoi valori costitutivi il razzismo e l'antisemitismo, li abbracciò nel tentativo di rivitalizzare il regime e dare incisività al progetto di trasformazione antropologica degli italiani e alla creazione dell'uomo nuovo fascista.

Donatello Aramini